



# Napoli 1960: moderna, ma non troppo. Anzi antica

GIORGIO AGNISOLA

L'idea di fondo del bel volume *Napoli Super Modern* a cura di LAN (Benoit Jalton e Umberto Napolitano) con fotografie di Cyrille Weiner, è che nel momento di esaminare gran parte dell'architettura partenopea tra il 1930 e il 1960 si possa cogliere in essa una qualità latente, ossia, scrive Napolitano nella premessa, «la rinuncia a modelli astratti e idealizzanti e la capacità se non la necessità di misurare il progetto nel contesto fisico, storico-sociale e paesaggistico». Un concetto ribadito nel suo saggio da Andrea Maglio, curatore dell'atlante degli edifici presi in esame, che aggiunge: «La villa Oro di Cosenza, degli anni Trenta, e palazzo Della Morte di Filo Speziale, degli anni Cinquanta, dialogano in maniera simile con il costone tufaceo e con la tradizione architettonica - antica e moderna -, risolvendo temi decisivi come la vista verso il golfo e difficili salti di quota».

Di fatto esistono pochi edifici a Napoli che possano essere isolati e considerati in modo indipendente. Ciò sembra derivare da una spinta interiore a non tradire la storia della città, il preesistente e il suo paesaggio umano. I *layout* stradali ir-

regolari, le continue variazioni di altezza, l'archeologia, ma anche l'istinto tutto partenopeo alla partecipazione e alla condivisione degli spazi, nei quartieri nobili come in quelli più poveri, paiono aver avuto il sopravvento sulla omologazione derivante da uno stile generalizzato e dominante. Napoli insomma sembra aver teso negli anni del moderno alla mediazione, piuttosto che alla pura e avveniristica rinnovazione, all'integrazione e all'adattamento e soprattutto alla partecipazione e talora alla corralità. Sul piano progettuale e ancor più del costruito: «Ogni volume sembra scolpito per completare o concludere la forma dell'isolato - scrive Napolitano -. Ogni edificio si inserisce con precisione nel tessuto esistente, ne rispetta sia la scala che il profilo e contribuisce così alla specifica granulometria della città». Tale rapporto di continuità è spesso assicurato da «figure di transizione» che operano una sintesi tra l'esistente e il progetto, tra il presente e l'avvenire. Ciò si legge anche nella compenetrazione tra il domestico e il pubblico, e tra quest'ultimo e il sacro, implicando sempre un senso che supera ogni aspetto funzionale e investe l'ambiente umano.

Acquista a questo punto significa-

to emblematico il recupero dei segni identificativi del territorio, come l'acqua e gli scavi. «A Napoli l'acqua è diventata forma», afferma intensamente Gianluigi Freda, autore di uno dei saggi. O il tema della morte «che a Napoli ha diritto di cittadinanza, ci si convive quotidianamente senza nessuna fobia», scrive ancora Manuel Orazi. Napoli dunque nel segno di una identità plurale, legata all'ambiente e alla vita, chiarisce Maglio: «La scelta di individuare come termine conclusivo di Napoli Super Modern il 1960 è dovuta alla consapevolezza che negli anni Cinquanta la città mantiene ancora una sua compattezza, prima della grande speculazione edilizia e dell'allargamento verso periferie dormitorio. Questa scelta è certamente arbitraria, ma individua l'inizio di un processo con cui si inizia a perdere anche la caratteristica sovrapposizione di classi sociali, quella contiguità tra popolo e borghesi che in passato colpiva tanti viaggiatori stranieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Napoli Super Modern

a cura di LAN

Local Architecture Network

Quodlibet. Pagine 231. Euro 48,00

ARCHITETTURA

Un volume ricostruisce lo sviluppo della città dal 1930 al 1960 rivelando come, senza seguire dogmi modernisti, sia stata realizzata una qualità che concilia il nuovo e tradizione partenopea

